

L'ISCRIZIONE PRENESTINA sullo specchio di Melerpanta

Continuando la revisione di tutta l'epigrafia prenestina, Annalisa Franchi De Bellis, direttore dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino, ha pubblicato i risultati di un altro lavoro. *L'iscrizione prenestina sullo specchio di Melerpanta (CIL I² 554)* è il titolo dell'articolo pubblicato nel primo volume di *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di Bombi, Cifoletti, Fusco, Innocente e Orioles, Alessandria 2006.

"Le iscrizioni su ciste e specchi di bronzo dei secc. IV e III a.C. rinvenute per lo più a Praeneste - scrive la De Bellis - sono pregevole testimonianze della lingua e della cultura laziale. Dato il gran numero di bronzi prenestini anepigrafi, questo piccolo gruppo di documenti assume notevole importanza pur trattandosi di sole didascalie che commentano le raffigurazioni sul retro degli specchi e sul corpo delle ciste".

Nell'articolo in questione esamina uno specchio iscritto tra i più significativi per cogliere i segni di una cultura di alto livello, oggi conservato al British Museum di Londra. Nella prima parte dell'articolo si occupa degli specchi graffiti in generale, produzione tipica dell'Etruria e delle differenze con gli specchi prenestini. Quello etrusco arcaico è circolare con codolo inserito in un manico di altro materiale (legno, osso, avorio), mentre quelli prenestini sono di forma a pera, hanno la targhetta ad alette, il manico fuso insieme allo specchio e terminante a testa di animale stilizzata. Il tema iconografico scelto occupa la parte centrale, all'interno di una cornice fatta per lo più di elementi vegetali, una corona di foglie d'edera o di alloro.



La destinazione femminile poteva influenzare, ma non necessariamente, la raffigurazione. Sono privilegiati gli episodi mitici collegati a Paride ed Elena, Afrodite, Adone, il ciclo troiano, immagini di abbigliamento e di toletta. De Bellis si sofferma poi sulla bibliografia e sulle discussioni relative alla cronologia degli specchi prenestini e ritiene necessaria una riconsiderazione della lingua prenestina che si evince dalle iscrizioni dei bronzi. *"In tale campo di indagine - scrive - non esiste ancora un lavoro di insieme, non potendosi considerare tale quello dell'Ernout (apparso nel 1905) sia per la sua impostazione stilistica, tanto insufficiente quanto superata, sia perché aridamente limitato ai fatti di lingua senza la dovuta attenzione ai dati storici e culturali".*

Esamina poi attentamente altri studi ed è del parere che bisogna sradicare le convinzioni di molti che si era

creata un'interferenza linguistica tra l'etrusco e il prenestino o che a Praeneste gli artigiani di ciste e specchi fossero soprattutto etruschi. Matthies (1912) scrive addirittura che gli artefici che lavoravano a Praeneste per lo più non sapevano scrivere o capivano a mala pena il significato dei modelli iconografici e, dunque, spesso incidono diciture errate o senza rapporto con le raffigurazioni.

Recentemente Peruzzi (2001), invece, ha sottolineato la raffinata cultura prenestina dei secc. V-III che non poteva accettare errori di vario genere nei costosi oggetti di lusso commissionati dall'aristocrazia locale.

Relativamente allo specchio in esame, De Bellis elenca la bibliografia completa relativa sia all'oggetto che all'iscrizione, ne dà le dimensioni e le caratteristiche delle iscrizioni e delle lettere. Lo specchio, trovato a Palestrina intorno al 1850, fu acquistato dal British Museum nel 1897. Incorniciata da due rami d'alloro, la scena centrale mostra un giovinetto a torso nudo (*oinomavos*) seduto in trono, con lo scettro, mentre protende l'indice della mano sinistra verso un altro giovane (*melerpanta*) al quale sembra impartire degli ordini.

Quest'ultimo regge le redini di un cavallo alato (*ario*) che si vede dietro tra i due. Gli spazi tra le figure sono riempiti da elementi vegetali, animali e naturali. A sinistra, un uccello e una cicala, a destra, una civetta su un ramo d'olivo. Nella targhetta è raffigurata una donna nuda, con la parte inferiore del corpo a forma di serpente, che tiene fermi con le braccia distese gli estremi della corona d'alloro. La scena è stata da sempre collegata col mito di Bellerofonte, in particolare all'episodio dell'Iliade in cui questi si commiata da Preto, re di Argo per recarsi dal re Iobate, suo suocero, il quale ha ordito un inganno all'ignaro eroe, facendogli recapitare una lettera in cui chiede a Iobate la morte di Bellerofonte accusato ingiustamente di aver insidiato sua moglie Antea.

La De Bellis, invece, è dell'avviso che la scena illustri una tradizione non pervenutaci su Bellerofonte ed Enomao.

Angelo Pinci

